

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

LA « VITA ETERNA ».

La vita eterna non è uno stato da raggiungere in un al di là o da vanamente sospirare, ma uno stato che si possiede e si sperimenta (dovendo, altrimenti, verrebbe questo nome e concetto di « vita eterna »?) in ogni atto con cui pensiamo il vero, diamo forma al bello, operiamo il bene. In ciascuno di questi atti noi sentiamo di staccarci dal perituro e mortale e d'innalzarci verso l'imperituro, verso l'eterno, unendoci a Dio. Ma appunto per questo è assurdo di desiderare, chiedere e sforzarsi di pensare la vita eterna per la parte di noi che è strumentale alle altre e che alle altre serve e in esse tutte si consuma: per la nostra « vitalità », che per definizione è il transeunte, il mortuario, il non-eterno, sul quale, come si è detto, sempre c'innalziamo, via via lasciandolo ricadere nella sfera inferiore che è la sua propria. Con duplice volto si presenta questo concetto illogico o questa incomposta immaginazione di vita eterna del sensitivo e affettivo: pauroso l'uno, suscitando ripugnanza, orrore e terrore verso una vitalità che durerebbe eterna in un indifferente giro e rigiro di piaceri e di dolori, privo di senso, dramma senza azione e senza soluzione; aridente e consolatore l'altro, mercè la promessa di un'intera e non più turbata voluttà, senza sbalzi dal piacere al dolore e nutrentesi all'infinito di sè stessa. Quel che poi si mette dentro questa indeterminata e indeterminabile e vacua idea di voluttà appartiene al vacuo sognare degli uomini; onde se, per esempio, Volfrango Goethe vi sognò, in un momento della sua vita, l'« Eterno muliebri », altri, come il nostro candido Fogazzaro, sperò di ottenere nel suo cattolico paradiso il possesso (come lasciò scritto) di « un corpo reso più vibrante, più fino, delicato e sensibile e più atto all'amare e al godere. »! Col qual detto è data, meglio che la critica, l'ironia sprezzante dell'eterna beata vita del meramente vitale e sensitivo.

II.

FILOSOFIE DEL GIORNO.

In un accurato libro sull'esistenzialismo si legge che questo è « la più chiara e vigorosa manifestazione dei due caratteri fondamentali che l'attento osservatore può scorgere nelle tendenze filosofiche odierne: l'ac-

centuazione dell'esigenza personalistica e la reviviscenza dell'interesse religioso. Tutti gli esistenzialisti, indistintamente, si propongono di fondare filosoficamente la *persona* e si preoccupano esplicitamente o implicitamente, in un modo o nell'altro, dell'*invocazione religiosa*. La *persona*: ossia la miserabile vitalità dell'individuo per sè presa; e l'*invocazione religiosa*, cioè la stolta richiesta di una religione che dovrebbe cadere sull'anima dal di fuori. E sono questi i due caratteri fondamentali del pensiero filosofico odierno? Se così fosse, vorrebbe dire che non c'è, oggi, pensiero filosofico, perchè quei due presunti caratteri sono nient'altro che il segno della bassura a cui è precipitata la vita mentale e morale, che fu così alta nell'ottocento.

III.

IL MAL FARE ONORATO DEL NOME DI « FILOSOFIA ».

Che la parola « filosofia » possa essere usata in senso vile non è meraviglia, perchè cotesta, per la via delle metafore, è la sorte di tutte le parole. Anche « poesia » si adopera, nel comune discorso, per rigettare un disegno stravagante, o, in genere, non pratico, e « poeta » si dice un uomo al cui consiglio e alla cui opera non è bene affidarsi. Allo stesso modo, comportarsi da « filosofo » finirebbe talvolta a significare un guardare con indifferenza le lotte e i travagli del mondo e provvedere alla propria tranquillità e al proprio comodo: al qual uso un certo appiccio si trova nell'atteggiamento di talune filosofie che promettono di staccare l'uomo dal mondo e trasferirlo in una sfera di pura verità, che, rendendo impartecipe alle umane passioni, beatificherebbe l'uomo.

Ma che « filosofia » potesse denominarsi il principio direttivo della cieca cupidità, della rapacità, del fare brutale, dell'azione disumana e malvagia, della vita politica e morale concepita come sopraffazione e violenza, è questo un caso proprio dei tempi nostri. Il brigantaggio non si era finora vantato di essere una filosofia o di avere a fondamento una filosofia. Anni addietro, entrando un giorno nell'aula del Senato, assistetti a un dibattito in cui un pover'uomo che faceva ufficio di ministro della pubblica istruzione o, come si diceva allora, dell'educazione nazionale, rispondendo ad alcune osservazioni dichiarava che egli lasciava ai professori di filosofia di attendere al loro compito, perchè « il fascismo non ha una filosofia che gli sia propria », e un senatore pronto lo rimbeccava tonando che malamente il ministro così affermava, perchè il fascismo ha bene la sua filosofia, e anzi è una filosofia. « E dove questa filosofia si trova? » (così, a un dipresso, l'oratore). « Leggete i discorsi del Duce, e colà potete ritrovarla e studiarla ». Non trasecolai già a questa audace asserzione, perchè il regime ci aveva appreso a non più trasecolare per cosa alcuna.

Ma anche in ciò l'Italia fascistica ebbe l'onore di essere precorritrice e maestra della Germania nazistica. Tempo fa, mi vennero sott'occhio certe istruzioni (1940) del Fuehrer per la Waffenschutzstaffel, per i corpi di gendarmeria scelta e perfezionata, che vuol dire portati alla perfezione tecnica dalla spietata ferocia esecutrice; e vi lessi nel preambolo che « era necessaria una polizia statale formata di uomini del miglior sangue tedesco, che s'identifichino incondizionatamente con la *filosofia sulla quale è fondato il Reich della grande Germania* ».

Tutto ciò sarà profondo o sublime; ma io preferisco la pagina di un vecchio filosofo tedesco, in una sua dissertazione latina, nella quale, tra l'altro, si legge la sentenza: « *Omnis philosophia cum ad communem cogitandi facultatem revocet, per se democratica est, ideoque ab optimatibus non iniuria sibi existimatur perniciosa* ».

IV.

NULLITÀ STORIOGRAFICA DEL CONCETTO DI RAZZA.

Perchè il criterio del carattere nazionale (o di stirpe o di razza) sia veramente inibito nell'uso storiografico è noto a chi conosce la logica di quel concetto e la logica della storia. Quel concetto, nella parte in cui non è meramente fantastico e passionale, non consiste in altro che nella generalizzazione e semplificazione di un corso più meno lungo della storia passata, di particolari popoli o di particolari paesi, della quale per astrazione si fissano alcuni tratti riferendoli a un'entità che vien chiamata nazione (o stirpe o razza). Or come mai cotesto che è un estratto-astratto (si consenta l'espressione) del corso storico che si considera, potrebbe valere a giudicare e spiegare quel corso storico stesso? Non si rimane così buio con buio, ponendo a fronte del fatto non pensato una sua inutile duplicazione? E come mai si può credere che con quel criterio sia da spiegare la storia futura, cioè un processo nuovo di fatti con lo schema di fatti del passato, che non rimane in questo caso neppure la inutile duplicazione che si è detta, ma un pallido enunciato di processi storici precedenti che il nuovo processo, ricevendo in sè, e reagendo, supererà? Ci si ripensi e si vedrà che la cosa sta così e si riduce in questi semplicissimi termini. Un criterio non è mai un fatto o un concentrato di fatti, ma una categoria o un'idea che si dica, e senza questo elemento ideale nessun giudizio ha luogo. E gli innumeri volumi di storia trattati « dal punto di vista della razza », dei quali oggi ci letificano i dotti tedeschi (che facevano questo, a dir vero, anche prima, ma con ritmo più lento e con maggiore discrezione), si fondano sopra l'anzidetto stupidissimo scambio di termini logici, sebbene il motivo di tale errore sia un'infatuazione che non sempre è sufficientemente ingenua. Uno degli ultimi libri che mi sono stati inviati dalla Germania è un grosso volume di ricerche sulla lotta di Roma e Cartagine in rapporto alla razza « nordica » o « indo-

germanica » della prima e a quella « semitica » o « semitico-libica » della seconda; e vi ho veduto che uno degli autori dei saggi che vi sono raccolti aggiunge al suo nome l'indicazione che egli si trova di presente presso la *Schutzstaffel*, la polizia perfezionata di cui si è già fatto menzione: indicazione in certo senso superflua, perchè tutti i dotti tedeschi, salvo rare quanto lodevoli eccezioni, sono ora al servizio della polizia del cosiddetto Polizei-Staat. Ah, i vostri antenati, i Goti, erano più intelligenti di voi, e meglio di voi sapevano quel che fosse da pensare della « razza », quando nell'età, cara al vostro cuore, delle invasioni barbariche, collocati che si furono sulle terre romane, presto si avvidero e dissero che « il Goto, facendosi ricco, tendeva a diventare Romano nel suo costume, e il Romano, diventando povero, si faceva Goto »; e quando il loro gran re Ataulfo dichiarò l'incapacità della sua gente, com'era allora, a governare uno stato regolare e durevole e manifestò il suo proposito di riunire entrambi i popoli sul fondamento della romanità.

Certo, altro è il concetto di nazionalità, di stirpe, o di razza, e altro il sentimento che ad esso s'ispira e che, come sentimento, ha ben la sua realtà ed esercita una sua propria forza. E tutti sanno quale sia, anche nella vita privata, l'importanza di una tradizione di famiglia, sia pure contesta di favole, a dettare certi modi di comportamento, a incitare a certi atti, a indurre a certi passi sbagliati. Il medesimo accade nei popoli, i quali, d'altra parte, come gl'individui, talora soffrono di non potersi appoggiare su una siffatta tradizione, e tal'altra sono come intimiditi e indeboliti dai cattivi ricordi del passato che gravano sopra loro. Il che basta a render chiaro che questa immaginazione e questo sentimento ora di forza or di debolezza, ora di possesso or di mancanza, che hanno la stessa natura degli altri tutti che ora agevolano ora impacciano l'opera nostra, non sono quest'opera che ha la sua fonte unicamente nella nostra vigile ed alacre volontà, nella nostra viva coscienza pratica e morale.

V.

« COLLABORAZIONISMO ».

A proposito di quel che fu la profonda angoscia e il travaglio di pensiero di Luigi Blanch, in questa rivista (fasc. del 20 sett. del '43) venne studiato sotto tutti i suoi aspetti il rapporto del giudizio storico col dovere morale e ne uscì definita e circoscritta la stortura morale contro la quale il Blanch protestava, ma che egli formulava in termini vaghi e filosoficamente non esatti come un contrasto tra i doveri « positivi » e i doveri « speculativi ». Poichè quell'errore funesto quanto insidioso rinasce sempre, e più ci offende quanto più si tocca come pericolo a noi prossimo, voglio recarne un esempio attuale, che sorge dal mezzo delle lotte e degli sconvolgimenti che ancor durano oggi, e si accrescono, nel mondo in cui viviamo. Uno degli argomenti, e dei più atti a confondere le menti,

del cosiddetto « collaborazionismo », ossia di coloro che, nella Francia abbattuta e schiacciata sotto il piede tedesco, cooperano o si preparano a cooperare o consigliano la cooperazione col vincitore, col nemico ed oppressore argomentandosi di accettarne l'egemonia per il bene (come credono) della Francia e dell'Europa tutta, è il seguente. Necessariamente verrà — si dice — il giorno di un urto tremendo tra le ora alleate America e Russia, e tutta la distesa dell'Europa, se le si toglie il valido sostegno dell'unificazione sotto la potenza militare della Germania che è nel suo centro, diventerà campo di battaglia delle due nuove protagoniste della storia mondiale e l'Europa ne uscirà devastata e rimbarbarita, non più capace, nonchè del primato da millenni tenuto, ma di recare il suo contributo alla civiltà e alla vita del mondo. È ciò possibile? Certamente, in idea, sì. Ma si può da questa astratta possibilità concludere all'accettazione della schiavitù sotto la Germania, a sua volta schiava, e alla soppressione della libertà? Si può a francesi e a italiani e a tutti i popoli della storica aristocrazia europea consigliare, per questo, l'adozione dell'hitlerismo? Uno dei principali « collaborazionisti » è costretto a confessare, come tra parentesi, in un suo scritto sull'argomento: « *Presque toute l'intelligence française, presque tout le lyrisme français est contre nous* »; ossia, traducendo, contro di noi si erge ribelle la coscienza morale francese. Si obietterà: — Ma, dunque, la preveggenza non ha il suo diritto e la sua autorità? — Anche qui, certamente, sì: ma la preveggenza lavora con congetture e non è la verità nè la realtà, tantochè i fatti reali si presentano sempre più o meno diversi rispetto al previsto, e spesso addirittura contrarii, come tutti sanno, per le faccende loro, nella loro quotidiana esperienza. Fondata com'è, quando è ben fondata, su probabilità, essa si fa sempre più vaga e sfuma in astratte possibilità, perdendo ogni valore e l'ufficio suo stesso, quanto più si distanzia da situazioni semplici e prossime; e accade allora del troppo lontanamente preveggennte quel che Dante dice di uno dei suoi dannati e tormentati dell'Inferno, che « poichè volle veder troppo davanti, di retro guarda e fa ritroso calle ». Guarda all'indietro e si lascia sviare dalle immaginazioni e dalle paure. Unico presidio contro questo sviamento rimane la voce della coscienza morale, la voce di Dio in noi, che non tollera nè fantasmi dell'immaginazione nè sofismi morali, e comanda il dovere da compiere nel presente, secondo la vecchia sentenza: « Fai ciò che devi, avvenga quel che può ».

VI.

L'EDUCAZIONE STORICA.

L'educazione è sempre educazione storica, perchè, se essa educa dal fondo dell'uomo quel che l'uomo dev'essere, che cosa trova in questo fondo se non la realtà storica dell'uomo? Non certo la sua astratta natura spirituale: con le dieci categorie aristoteliche, o con le dodici kan-

tiane, o con le non so quante hegeliane, prese per sè, nella loro purità, non si va innanzi nell'educazione: bisogna attaccarsi ad esse nella loro concretezza di determinazioni storiche. E la più elementare, come la più complessa ed alta educazione, consiste sempre nell'*insegnare a leggere il libro della storia* (un libro che include in sè il libro cosiddetto « del presente », e anche l'altro cosiddetto « libro della natura »).

VII.

POESIA E VERITÀ.

Non so se siano poesia, ma sono certo verità queste cose che si leggono nell'opuscolo intitolato *Poésie et vérité* di Paul Eluard (Paris, 1942): *La dernière nuit*:

Ce petit monde meurtrier
Est orienté vers l'innocent
Lui ôte le pain de la bouche
Et donne sa main au feu
Lui prend sa veste et ses souliers
Lui prend son temps et ses enfants
Ce petit monde meurtrier
Confond les morts et les vivants
Blanchit la boue grâce les traîtres
Transforme la parole en bruit
Merci minuit douze fusils
Rendent la paix à l'innocent
Et c'est aux foules d'enterrer
Sa chair sanglante et son œil noir
Et c'est aux foules de comprendre
La faiblesse des meurtriers.

Nè so se sono poesia versi come questi di Jules Supervielle, nei suoi *Poèmes de la France malheureuse*:

Courage partout, il faut vivre encore
Sous un ciel qui n'a plus mémoire de l'aurore.

Ma anch'essi dicono verità. E c'è, comunque, da confortarsi che i giovani poeti di Francia tentino di nuovo queste corde di piena umanità, che non più risonavano nella loro poesia variamente ermetica e costantemente impressionistica e sensuale.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1944 — Tip. Vecchi e C.